

## LO STRANIERO NELLA TRADIZIONE EBRAICA

Lunghi secoli di discriminazione e di propaganda di odio ci hanno tramandato una immagine convenzionale di un ebreo diffidente, che ha in odio tutto quello che non è ebraico, che teme e detesta i gentili, i *gojim* che fa l'usuraio, che è crudele ed esige, come Shylock, la sua libbra di carne. Sono eredità di secoli bui, che una moderna cultura della tolleranza dovrebbe insegnarci a ripudiare. Non dobbiamo però nascondere che questa immagine dell'ebreo non deriva solo dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla necessità di avere sempre davanti ai propri occhi qualcuno da incolpare, solo perché diverso, di tutte le sfortune, delle epidemie, delle catastrofi naturali, delle sconfitte belliche. Essa deriva anche dalla voluta sottolineatura e strumentalizzazione di un passo biblico (Dt. 23, 21), che recita: "Allo straniero potrai prestare a interesse ma non al tuo fratello" (traduzione della Bibbia di Gerusalemme).

### Discriminazione?

Ecco dunque che l'immagine si completa con un dettato della stessa tradizione ebraica: gli ebrei discriminano i non-ebrei, gli ebrei addirittura istituzionalizzano l'usura, ma solo nei confronti degli odiati *gojim*. Dopo di questo, che cosa hanno ancora da dire a propria discolpa?

Come tante altre volte, non posso rispondere a tale domanda senza una preliminare indagine linguistica (1). Il testo ebraico recita: "*la-nokhrì tassikh u-Ie-achikha lo tassikh*". La radice verbale ebraica *n-sh-k* (che significa *mordere, portar via una fetta*) non compare qui nella prima costruzione verbale, nel *qal* (forma semplice) ma, stranamente, *nell'hifil* (causativo). Se potessimo tradurre il verbo ebraico in un poco probabile italiano "usurare", "prestare a usura" dovremmo dire non tanto "usurerai lo straniero" (presterai a usura allo), quanto "farai usurare lo straniero" (applicherai il metodo del prestito a usura allo), nel senso del commento di S. D. Luzzatto, per il quale in questo contesto lo straniero riceve a interesse e anche lui stesso, come soggetto attivo, presta a interesse agli ebrei. Tanto è vero che troveremo, molti secoli dopo la stesura del testo biblico, una accorata discussione talmudica, in merito al comportamento di quegli ebrei che, per esigere un interesse dai loro fratelli, li raggirano

facendo conto di essere solo amministratori di denaro che sarebbe proprietà non loro ma di uno straniero. Possiamo concludere che non si tratta di una discriminazione ai danni dello straniero, quanto piuttosto di uno *statuto diverso* per lo straniero, nel quale diritti e doveri sono equiparati, perché sia l'ebreo che lo straniero possono prestarsi reciprocamente denaro a interesse.

Il secondo aspetto linguistico è quello del termine *nokhrì* che viene tradotto "straniero". Questa traduzione è del tutto insufficiente, soprattutto perché vi sono almeno altri due termini biblici per dire straniero, e precisamente *zar* e *gher*. Ma vi sono poi categorie speciali di genti non ebraiche che vivono fra gli ebrei in epoche diverse, a cominciare dalle "mescolanze di genti" (*asafsuf* o *'erev rav*) usciti con gli ebrei dall'Egitto, per continuare con i *netinim*, comparsi all'epoca di Giosuè ma poi menzionati altre volte in libri biblici successivi, ed altri ancora. Dove si diversificano i nomi, si suppone siano diversificati anche i concetti, le categorie, gli statuti. Ed è questo che cercheremo di capire.

"Straniero" significa colui che vive all'interno o a fianco di un determinato gruppo bene strutturato, ma diverso da esso. È dunque un concetto relativo (2).

*Zar* significa, quasi senza eccezioni, estraneo al sacerdozio.

"Un uomo *zar* che non è della stirpe di Aronne ... " (Nm. 17,5)

"Se la figlia di un sacerdote viene concessa a un uomo *zar* ... " (Lv. 22, 12); "Il *zar* non mangerà dell'offerta sacra" (Lv. 22, 10); "e il *zar* che si avvicina [al Tabernacolo], verrà messo a morte" (Nm. 1, 51; 3, 10; 3, 38).

È chiaro dal contesto che, in questo caso, il *zar* può essere, anzi, nella maggior parte dei casi è, un ebreo.

Per estensione, il concetto di *zar* si applica, da un lato, a ciò che è profano (v. il fuoco profano, che non era stato ordinato loro, che porta a morte Nadav e Avihu, figli di Aronne; Lv. 10, 1); dall'altro lato a colui che è estraneo a un qualsiasi gruppo familiare, nel quadro delle leggi sul levirato ("la moglie del morto non verrà concessa all'esterno, a un uomo *zar*"; Dt. 25, 5).

"Zar" è l'unico concetto veramente discriminatorio ed esso si applica soprattutto agli ebrei! Intendo dire *che* in questo caso non esiste alcuna reciprocità di diritti e doveri, ma semplicemente la esclusione di un gruppo da ciò che compete a un altro gruppo (laici a fronte di sacerdoti).

Lo straniero di gran lunga più rappresentato all'interno della popolazione ebraica dei tempi antichi è designato col nome di *gher*, anche se in epoche diverse questo termine assume sfumature che trapassano insensibilmente l'una nell'altra, fino a che, modernamente, la parola si riferisce esclusivamente al proselita. La definizione generale viene fornita da Esodo 23, 20.

"Non sfrutterai e non opprimerai il *gher*, perché voi foste *gherim* in terra d'Egitto". (v. anche Es. 23, 9).

La Bibbia ci offre un paradigma: il *gher* sta all'ebreo come gli ebrei stavano agli egiziani; dunque, un gruppo di minoranza all'interno o a fianco di un gruppo di maggioranza. Si chiede alla minoranza diventata maggioranza di conservare la spinta giustizialista di un gruppo oppresso che acquista la propria libertà, e di non trasformarsi in oppressore a sua volta.

### **Doveri e diritti**

Che questi *gherim* fossero una discreta minoranza può essere dedotto dal censimento che ne avrebbe fatto il re Salomone (2 Cron. 2, 16), contandone 153.600. Sulla base del censimento generale della popolazione riferito a suo padre re David (1 Cron. cap. 21), che aveva fornito la cifra globale di 1.570.000 (fatta però eccezione per le tribù di Beniamino e di Levi, non censite), si tratta dell'89% della popolazione generale. Il *gher* ha una caratteristica fondamentale, che lo fa associare alle vite: non possiede terra, ed infatti egli viene esplicitamente accostato al levita (Dt. 26, 11): "... il levita e il *gher* che sono in mezzo a te"; (e del resto si dice del levita che egli *risiede*, *gar*, adoperando la medesima radice verbale di *gher*: Dt. 18, 6). Siccome la terra è stata distribuita a tutte le tribù, tranne che a quella di Levi, che è specializzata nel sacerdozio, è chiaro che, quando si parla di *gher*, si tratta di non ebrei residenti in mezzo al popolo ebraico. In un solo posto essi vengono chiamati *gher toshav*, *gher* residente (Lv. 25, 47), facendo supporre ad alcuni ricercatori la presenza di categorie speciali (v. Bertholet, Sulzberger), ma sono dettagli nei quali noi non ci addentreremo.

Quello che invece ci interessa di più è che nei loro confronti non c'è nella Bibbia un generico appello alla pia generosità, alla comprensione ed alla solidarietà, ma piuttosto una precisa regolamentazione, che oltre a dar loro determinati diritti (ma non tutti), chiede da loro l'osservanza di alcuni doveri che spettano agli ebrei (ma non tutti!). Il *gher* deve:

- non bestemmiare Dio (Lv. 24, 16); - rispettare il sabato (Es. 20, 10); - osservare il Kippur (Lv. 16,29), pena il *karet* (rescissione dal popolo), come è norma per tutti gli ebrei; - astenersi da cibi fermentati a Pasqua, pena il *karet* (Es. 12, 19); - astenersi dal mangiare il sangue (Lv. 17, 10 e 12); - non macchiarsi di impurità sessuali (Lv. 18, 26); - non ha un vero e proprio diritto ad acquisire uno schiavo ebreo; in caso dovesse acquistarlo, è previsto che lo faccia riscattare (Lv. 25, 47 sS.); - pare che possa mangiare cacciagione, a condizione di "coprire il sangue" dell'animale (Lv. 17, 13) e pare altresì che non gli sia rigorosamente vietato di nutrirsi con *nevelah* e *terefah*, cioè con animali trovati morti o sbranati da fiere; ma, se li consuma, ha l'obbligo di purificarsi (Lv. 17, 15). Dunque, vi sono numerose norme o leggi della maggioranza cui egli si deve adeguare per non turbarne i principi. Questo non solo lo caratterizza come *gher* ma gli conferisce anche determinati diritti.

Il primo, solennemente sancito, è quello della garanzia giudiziaria. (Lv. 24, 22; Dt. 1, 16). Davanti alla corte egli non deve essere discriminato in nulla da qualsiasi ebreo. Davanti a lui sono aperte le porte delle cosiddette città-rifugio, dove viene protetto l'omicida preterintenzionale dalla prevedibile "vendetta di sangue". (Nm. 35, 15). La sua condizione di residente senza proprietà terriera lo rende particolarmente protetto e gli permette di acquisire il diritto alla *peah* ed *al/eqet*, cioè a spigolare i bordi del campo dopo il raccolto e a raccogliere le spighe disperse dai contadini che trasportano i covoni. (Lv. 19, 10; 23, 22; 25, 6). Ma tutto questo non basta. Il *gher* può, entro determinati limiti, anche partecipare ad alcuni atti di culto; per esempio, può offrire un sacrificio di olocausto (Lv. 17, 8; 22, 18).

Un caso particolare è quello della festività pasquale. Abbiamo già detto che al *gher* spetta l'obbligo di non mangiare cibo fermentato a Pasqua. Per acquisire però il diritto di consumare il sacrificio dell'agnello pasquale, egli deve prima praticare la circoncisione (Es. 12, 48-49). A questo punto, però, è evidente che si passa insensibilmente dallo status di straniero protetto, cui spettano alcuni diritti e doveri, a quello dell'ebreo vero e proprio.

### **Amerete e non opprimerete**

Anche questo però va sottolineato. Lo straniero residente non viene mantenuto in disparte, emarginato. E qui, evidentemente, esaminare

solo l'aspetto normativo non è sufficiente; dobbiamo vedere quale sia stato tradizionalmente l'atteggiamento psicologico nei confronti di questo gher che risiede stabilmente fra gli ebrei. Per far questo, ricorro a un testo tardivo, al *Midrash Rabbà*, che, però, in forma narrativa, raccoglie tradizioni orali secolari. "Il Santo Benedetto Sia ama molto i gherim. A che cosa possiamo paragonare questa situazione? A un re che possedeva un gregge, il quale usciva a pascolare al mattino e rientrava la sera. Tutti i giorni. Una volta, arrivò un cervo e si frammise alle pecore; pascolava con loro, entrava nel recinto con loro e ne usciva con loro. Lo dissero al re. Il re lo amava e comandava di riservargli un buon pascolo, di non picchiarlo, di custodirlo e, quando rientrava con il gregge si raccomandava di farlo bere; insomma, lo amava molto. Gli dissero i pastori: tu hai tanti montoni, tante pecore, tanti agnelli e non ci dici mai nulla per loro, mentre per questo cervo ci fai tutti i giorni tante raccomandazioni! Disse loro: il gregge, volente o nolente, tale è il suo costume: pascolare tutto il giorno all'aperto e ritirarsi la sera nel recinto. I cervi invece sono soliti pernottare nel deserto e non entrare nelle residenze degli uomini; non dobbiamo dunque essergli grati per avere abbandonato il vastissimo deserto dove vivono tanti animali per venire a chiudersi dentro una corte? Allo stesso modo, non dobbiamo essere grati al gher che ha abbandonato la sua famiglia, la casa di suo padre ed ha lasciato la sua gente e tutte le genti del mondo per venire presso di noi? Ecco perché Egli ha stabilito di custodirlo con grande attenzione e ha messo in guardia gli ebrei di non fargli del male, come dice il Testo: e amerete il gher e non opprimerete il gher ecc." (*Numeri Rabbà* 80, 8).

Dunque, abbiamo nel gher un non ebreo, residente in forma stabile nel paese e in mezzo agli ebrei, il quale non possiede terre e presumibilmente non è un agricoltore; rispettoso dei costumi e delle normative religiose ebraiche, accetta egli stesso di osservarne almeno una parte e acquista uno status di straniero protetto. Di conseguenza egli è spesso assimilato agli usi e costumi ebraici; per quanto non troviamo nei testi alcun segno di coercizione per farlo ebraizzare del tutto, tuttavia è evidente che spesso per questo manca solo l'ultimo passo, quello della circoncisione.

### **L'origine o il comportamento?**

Il gher così ben presto, ai tempi del II Santuario,

diventa sinonimo di proselita. Mentre conosciamo bene dalla letteratura talmudica la procedura di accoglimento di un non-ebreo nella collettività ebraica, (con *mi'ah, tevilah, qabbalath 'Ol mitzwoth*, come al giorno d'oggi) (3) poco sappiamo della relativa procedura nel periodo del I Santuario. Vi sono anche contraddizioni (*almeno* apparenti). Il rigore della Torah nei confronti dei popoli ex-cananei che non devono assolutamente entrare nella collettività del Signore, non pare sempre osservata nei fatti. Urijah (nome teoforo! "La mia luce è Dio") *l'ittita* è addirittura un militare dell'esercito di re David e sua moglie Bath-Sheva diventerà peccaminosamente moglie del re stesso e addirittura progenitrice di re Salomone (2 Samo 11). La stessa proibizione pare sia stata sorvolata per Ruth, che accetta il Dio di Israele e diventa a sua volta progenitrice di David. Anche Naaman, capo dell'esercito di Damasco, pare convertirsi al culto del Signore con relativa facilità (2 Re 5).

Credo si possa dire che le mescolanze di genti erano di fatto un antidoto per qualsiasi forma di razzismo, nel senso moderno del termine, portando a cercare un diverso criterio da quello della stirpe per distinguere l'ebreo dal non-ebreo residente a suo fianco. Lo stesso rigore quasi razzistico che pare derivare dalla lettura dei testi di Ezra e di Neemia che proibiscono i matrimoni misti è palesemente in contraddizione con il versetto che afferma come molti degli immigrati "ebrei" da Babilonia non conoscessero la propria genealogia e non sapessero dire se erano di stirpe ebraica o meno (Neem. 8, 61). E del resto, nello stesso capitolo si suggerisce che cosa deve essere considerato essenziale per essere ammessi nella collettività ebraica e precisamente: chi proviene da altre genti accetti la Torah di Dio (Neem. 10,29). L'esaltazione della normativa, per la quale tante volte gli ebrei sono stati accusati di formalismo arido, si rivela così, fin da tempi remoti, un antidoto al razzismo e un invito a considerare dell'uomo non tanto la provenienza etnica o familiare quanto il comportamento. Ciò vale per i non ebrei ma anche per gli ebrei.

Il Talmud di Gerusalemme (*Qiddushin* II, 8) racconta:

"Che cosa si narra che abbia fatto un re, che aveva un figlio carissimo? Gli piantò un frutteto. Quando il figlio si comportava secondo i desideri di suo padre, questi andava in giro per il mondo e, se trovava una bella pianta, la prendeva per piantarla nel frutteto del figlio; ma quando quest'ultimo lo faceva irritare, abbatteva nello

stesso frutteto tutte le piante. E così: quando gli ebrei operano secondo la volontà del Santo Benedetto Sia, questi va in giro per tutto il mondo, e, se trova un solo giusto fra le genti, lo porta con sé e lo fa aderire a Israele, come aveva fatto a suo tempo con Jetro e Raab; ma quando gli ebrei lo fanno irritare, Egli fa scomparire gli stessi giusti che sono già fra di loro."

È dunque possibile che gli stessi ebrei, per comportamenti gravemente peccaminosi, diventino a loro volta una sorta di "stranieri" in patria? Sì, è possibile! Torniamo per un momento al sacrificio pasquale, che è una specie di cerimonia squisitamente e totalmente ebraica, in quanto commemorativa del primo patto fra Dio ed il popolo da Lui prescelto. In Esodo 12, 44 leggiamo:

"Questo è il regolamento della Pasqua [del sacrificio pasquale]: nessuno straniero (*ben nekhar*) potrà mangiarlo." Abbiamo qui un nuovo termine, "figlio di un *nekhar*". La traduzione aramaica di Onqelos (di cui si favella che fosse un gher!) recita: *kol bar Israel de-ishtammad la jekhul beh*", ovvero: ogni ebreo convertito (o rinnegato) non può mangiare di esso. E anche il grande commentatore medioevale Rashì interpreta *nekhar* nel senso che "le sue azioni [dell'ebreo peccatore di cui si parlerebbe] si sono rese estranee al suo Padre che è nei cieli. Questo commento si basa su un interessante aspetto grammaticale. La radice *n-k-r* assume significati differenti ed anche opposti in differenti costruzioni verbali. Così, nel causativo *hifil* ha il significato di conoscere, riconoscere, conoscente e persino conoscenza in senso filosofico; mentre nella costruzione riflessiva *hitpael* ha significato di mimetizzarsi, negare se stesso, non farsi riconoscere, rinnegare. Ecco dunque che questa "estraneità" totale non è un dato congenito di sangue, ma riguarda un rapporto concreto fra il soggetto e il Dio di Israele; una persona può venire da molto lontano, geograficamente o culturalmente, per approdare a Israele, e viceversa. Da *nekhar*, straniero, può diventare Israel, come da Israel, peccando, può diventare *nekhar*.

### **I culti estranei**

Ma allora *nekhar* diventa sinonimo di culto estraneo, culto pagano. In certi casi, questo è detto esplicitamente: in 01. 31, 16 si parla di *Elohé nekhar ha-aretz*, che tradurrei come "gli dèi dell'estraneo del Paese" (= idoli). Più oltre: "non ha con sé *EI nekhar*, un Dio estraneo (01. 32, 13).

Questo che adora un Dio pagano, è proprio un estraneo: "un uomo *nokhrì*, che non è tuo fratello" (01. 17, 15). Che spesso questi idolatri provengano da terre lontane, come ci dice il 01. 29, 21, è talmente ovvio che non vale neppure la pena soffermarvisi. Sono allora persone in transito, che arrivano con i loro dèi e se ne ripartono con gli stessi; più che stranieri residenti stabili sono evidentemente carovanieri di passaggio; ora non ci meravigliamo più che anche le regole commerciali che li riguardano siano diverse da quelle cui si rifà tutta la collettività; questi possono sia prestare che ricevere dagli ebrei prestiti a interesse, dato il rischio e l'impossibilità di fornire una adeguata garanzia. La distinzione fra ebrei e non ebrei su base culturale e non sulla base della stirpe diventa chiara dopo il periodo dell'esilio babilonese. Giudeo, che è ormai sinonimo di ebreo, significa colui che rinnega la *'avodah zarah*, il culto pagano. Così ci informa il Talmud babilonese (*Meghillah* 13a). Ora lo "straniero" è tale solo in quanto idolatra, in quanto pagano; ed allora l'ebreo se ne tiene distante non già per disprezzo, ma per non imparare i suoi costumi (come ci spiega un lungo trattato della Mishnah e del Talmud, che si chiama appunto *'avodah zarah* ). Ma lo straniero può a sua volta abbandonare il suo paganesimo ed allora svanisce la sua "estraneità". Questo ci viene garantito dai Profeti.

"Non dica il figlio del *nekhar* che si accompagna al Signore: 'il Signore mi ha separato dal Suo popolo' ... E i figli del *nekhar* che si accompagnano al Signore per servirLo e per amare il Nome del Signore, per essergli adoratori, tutti coloro che osservano il Sabato e non lo profanano e rispettano il mio patto; lo li porterò al monte del mio sacrario e li renderò felici nella mia casa di preghiera." (Is. 56, 2-6).

### **Nei tempi ultimi**

A questo punto, l'auspicio del riscatto dello straniero dall'idolatria va assumendo facilmente i toni universalistici della visione escatologica, dei giorni ultimi. Nel cap. 2 di Isaia, nel suo equivalente di Michea 4, Zaccaria 2, 15 e 8, 20 ss. si prevede una diffusione della fede nel Signore a tutti i popoli della terra; è una visione ottimistica di fratellanza universale, nella quale naturalmente perde ogni significato il termine stesso di straniero. Ma anche da questa visione abbiamo qualcosa da imparare che è valido per il nostro tema. Alla fine dei giorni, come si sa, i morti risorgeranno e verranno giudicati. Commentando

il versetto di Malachia (3, 19) che minacciosamente prevede: "non lascerà loro radici né rami", la *Toseftà* (*Sanhedrin* 13, 2) ci riferisce un bellissimo dibattito fra Maestri. "La radice è l'anima e il ramo è il corpo; i discendenti dei gentili peccaminosi non risorgeranno e non verranno giudicati. Rabbì Eliezer afferma: nessun gentile avrà parte nel mondo a venire, poiché è scritto: 'Gli empi tornano nello *Sheol*, tutte le genti dimentiche di Dio', laddove (come in Sal 9, 18) 'tornano gli empi nello *Sheol*' si riferisce ai peccatori ebrei [mentre le 'genti dimentiche di Dio' sono tutti i gentili]. Gli disse Rabbì Jehoshua: se il testo avesse detto: 'tornano gli empi nello *Sheol*, tutte le genti' e poi basta, avrei potuto concordare con te. Ma dato che il testo aggiunge 'dimentichi di Dio', ne deduco che vi sono dei giusti anche fra i non ebrei, i quali avranno la loro parte nel mondo a venire."

Questo è dunque il retaggio della tradizione ebraica, come si è formata nei tempi in cui, essendo gli ebrei un popolo residente nella sua terra, aveva nel suo seno le sue minoranze e i suoi stranieri. E una tradizione che gradiva il non ebreo rispettoso dei costumi ebraici e tendeva ad accoglierlo con una sostanziale larghezza di vedute. Poi, gli ebrei sono stati minoranza ovunque e la realtà della loro storia non li ha confrontati con lo straniero "che risiede presso di te", ma li ha fatti diventare stranieri fra gli altri che erano maggioranza, ed hanno conosciuto ben altri atteggiamenti: conversioni imposte con la violenza, isolamento coatto, espulsioni, massacri. Questa esperienza indubbiamente lascia il suo segno, rende diffidenti, crea paure, mi permetterei persino di dire che crea "nevrosi d'assedio". Possiamo solo sperare che, passata quest'epoca di fuoco, Israele, di nuovo sulla sua terra, attinga largamente a quella vasta tradizione di tolleranza cui abbiamo brevemente fatto riferimento.

*Amos Luzzatto*

*(Conferenza tenuta il 9 marzo 1989 presso le Suore di Sion di Milano)*

(1) Le caratteristiche specifiche della lingua ebraica, specie del periodo classico, ne rendono difficilissima la traduzione fedele in una lingua occidentale. Spesso dovremmo spogliarci delle peculiarità linguistiche dell'italiano per accettare le categorie linguistiche e sintattiche dell'ebraico, prima di affrontare i testi. Altrettanto dovremmo fare con le categorie sociali e culturali proprie dell'Occidente del 2000, come quelle

della separazione fra sacrale e laico, per comprendere a fondo il mondo orientale di 3000 anni fa.

(2) Nella società ebraica, di gruppi strutturati da regole specifiche ce ne sono almeno due: i sacerdoti e i laici. E gli stessi "stranieri" saranno strutturati in gruppi diversi.

(3) Circoncisione, bagno rituale, accettazione del giogo dei precetti, cioè impegno a osservarli.